

III DOMENICA DI AVVENTO (C)

<i>Sof 3,14-18a</i>	<i>“Il Signore si rallegrerà per te con grida di gioia”</i>
<i>Sal (Is 12,2-6)</i>	<i>“Alleluia, viene in mezzo a noi il Dio della gioia”</i>
<i>Fil 4,4-7</i>	<i>“Il Signore è vicino!”</i>
<i>Lc 3,10-18</i>	<i>“E noi che dobbiamo fare?”</i>

La domenica III di Avvento viene definita *la Domenica della gioia*, perché i brani scritturistici richiamano alla gioia della salvezza, che non può essere pensata dal cristiano come una realtà solo “da annunciare” senza poterla sperimentare nel vissuto. L’esortazione odierna alla gioia intende sottolineare che ciò che noi annunziamo siamo anche chiamati a viverlo nella concretezza del quotidiano. La figura centrale della Parola odierna è ancora una volta quella del *precursore*. La motivazione dell’esortazione alla gioia contenuta nella liturgia della Parola consiste unicamente nel fatto che *il Signore è vicino*. Questa idea la troviamo nella prima lettura e nella seconda. Il brano evangelico, infine, mette sulla scena il precursore e il suo annunzio della vicinanza di Colui che battezza in Spirito Santo e fuoco. Le prime due letture, come già abbiamo detto, sono accomunate da un’esortazione a rallegrarsi: l’annuncio cristiano della vicinanza del Signore non è un fatto coreografico: *la partecipazione alla felicità dei salvati è parte integrante della celebrazione liturgica*. La Liturgia è già in se stessa un ingresso anticipato nella gioia dei redenti. Se la comunità celebrante non sente questa esultanza, probabilmente ha uno scarso livello di fede e di maturazione di cammino. L’annuncio del profeta Sofonia fa leva su una condanna revocata. Dio sta per rivelarsi a Gerusalemme come un salvatore potente. Allora ha senso rallegrarsi. La medesima esortazione emerge dal testo di Filippesi: *il Signore è vicino, ed è questa l’unica ragione valida per rallegrarsi*. Seguono poi una serie di indicazioni pratiche: in qualunque situazione non bisogna mai perdere la capacità di preghiera (cfr. v. 6). Nulla deve avere la forza di angustiarci, perché *la pace di Dio sorpassa ogni intelligenza* (cfr. v. 7). Il vangelo odierno mescola elementi esortativi a elementi dottrinali, ma senza riprendere esplicitamente il tema delle altre due letture. A Giovanni Battista vengono poste delle domande in merito ai comportamenti da tenersi nei diversi stati di vita: le folle, i pubblicani e i soldati. Le risposte di Giovanni vanno tutte nella linea della giustizia sociale e della solidarietà. In più, riguardo a se stesso, Giovanni tiene a precisare di non essere il Cristo ma il suo precursore, dal momento che la folla tendeva a considerarlo come Messia. La tentazione del protagonismo non riesce a fare breccia nella statura morale del Battista: se avesse voluto, non gli sarebbe stato difficile sostituirsi al Cristo. La sua missione era però quella di avvisare il popolo della vicinanza del Messia, e poi scomparire. Nella medesima precisazione circa la propria identità, Giovanni chiarisce anche la posizione e il valore del battesimo che egli amministra: un battesimo di sola acqua, incapace di produrre un cambiamento reale nell’intimo della persona, a differenza del

battesimo nello Spirito, che sarà amministrato in seno alla comunità cristiana, e potrà produrre realmente l'esperienza della salvezza.

Il profeta Sofonia vive e opera al tempo del re Giosia, probabilmente prima del ministero profetico di Geremia. In questo periodo storico (sec. VII a. C.) sta per tramontare l'impero assiro e questo fatto suscita un senso di sollievo in tutti gli abitanti della Giudea, che guardano più serenamente al proprio futuro. Il significato letterale degli annunci di speranza contenuti negli oracoli del nostro profeta, può essere ricondotto proprio a questa particolare circostanza. Pochi anni dopo, però, durante il ministero del profeta Geremia, l'ascesa dell'impero di Nabucodonosor provocherà la perdita della libertà con l'esilio babilonese. Sofonia non ha comunque ancora alcun sentore delle sventure che si profilano all'orizzonte e inneggia al Dio liberatore che purifica la città santa (cfr. 3,15). Accanto al significato storico e letterale va però indagato anche quel significato perennemente valido, destinato ai credenti di ogni tempo, che lo Spirito ha consegnato alle Scritture canoniche. Per far questo, dobbiamo trasportarci adesso su un piano diverso.

Il brano della prima lettura odierna si apre con le parole: "Rallegrati, figlia di Sion, grida di gioia, Israele, esulta e acclama con tutto il cuore, figlia di Gerusalemme! [...]. Re d'Israele è il Signore in mezzo a te" (vv. 14-15). La vicinanza del Signore è dunque la motivazione fondamentale per essere felici e rallegrarsi; il tema sarà ripreso in termini analoghi dalla seconda lettura. Infatti, la preoccupazione legata alle cose che ci angustiano è come un velo, che impedisce di scorgere la mano sapiente di Dio, che ci guida verso la santità cristiana. Le preoccupazioni e le angustie della vita, attraversate senza la disponibilità a cogliere in esse la divina pedagogia, finiscono infatti per occupare lo spazio della nostra interiorità, sottraendolo conseguentemente alla preghiera e al dialogo con Dio. Il risultato è la dimenticanza del fatto che "Re d'Israele è il Signore in mezzo a te". La nostra mente non può occuparsi contemporaneamente di due oggetti: se una cosa ci ingombra l'animo, non ci può essere spazio per un'altra. Per questo, la libertà da pensieri meschini e ingarbugliati coincide con la quiete interiore, che è condizione indispensabile per la preghiera. Queste stesse parole del profeta Sofonia, che esortano a rallegrarsi nel Signore, rimbalzano nel testo lucano dell'annunciazione, in cui Maria si sente dire dall'angelo: "Rallegrati, piena di grazia: il Signore è con te" (1,28). L'angelo svela alla Vergine la motivazione autentica per cui rallegrarsi, offrendo una lezione valida per ogni esperienza cristiana: *la presenza del Signore è tutta la nostra gioia*. La sua presenza, prima ancora che la sua opera. Si è infatti più portati a rallegrarsi *dopo* che Dio ha fatto qualcosa per noi; ma la nostra gioia non può dipendere da ciò che Dio *fa*, se in primo luogo non dipende dal fatto che Dio *è qui*. Il medesimo insegnamento ritornerà nell'episodio della tempesta sedata. Gli Apostoli sono sul

lago insieme a Gesù e improvvisamente scoppia una tempesta. Gesù si era addormentato a poppa. Gli Apostoli lo svegliano e Egli placa la tempesta col suo comando. Subito dopo li rimprovera per la loro mancanza di fede (cfr. Mc 4,40). Occorre capire bene qui di che fede si tratti: se i discepoli hanno svegliato Gesù durante la tempesta, ciò significa che essi *credevano* che Lui potesse salvarli con un miracolo. Se non avessero avuto *fede* nel suo potere, non lo avrebbero svegliato. Eppure Gesù li rimprovera per la loro mancanza di fede. Bisogna allora concludere in questi termini: i discepoli sul lago in tempesta mostrano di avere *la fede* in Cristo, nel senso che si attendono da Lui un intervento immediato, ma non si rendono conto di un fatto molto più basilare, in cui consiste la fede voluta da Cristo: la comprensione del fatto che tutto ciò che conta è che Gesù *sia lì con loro*. La salvezza insomma coincide con la sua divina presenza. Il concetto viene affermato da Sofonia al v. 17: “Il Signore, tuo Dio, in mezzo a te è un salvatore potente [...] ti rinnoverà con il suo amore”. Il tenore del discorso non pone l’accento su qualcosa che Dio deve fare per il popolo, ma *sulla relazione* che nasce dalla sua presenza, al punto che il rinnovamento di Israele non dipende da un’opera compiuta da Dio ma *dalla sua grazia*, cioè dal semplice fatto che Dio ama il suo popolo: “ti rinnoverà con il suo amore [...] esulterà per te con grida di gioia” (v. 17).

La seconda lettura è un brano esortativo, in cui l’Apostolo indica ai cristiani di Filippi alcuni atteggiamenti squisitamente cristiani, che costituiscono un approccio evangelico con la vita; si tratta di quattro disposizioni, suddivise in due esteriori e due interiori. Le due esteriori vengono espresse così: “Siate sempre lieti nel Signore, ve lo ripeto: siate lieti. La vostra amabilità sia nota a tutti. Il Signore è vicino!” (vv. 4-5). L’insistenza sull’invito alla gioia, che caratterizza questa domenica, definita appunto come “Domenica Gaudete”, ha una motivazione ben precisa: si tratta di una gioia “nel Signore” ed è provocata dalla sua vicinanza. Se la gioia e il dolore sono dei moti spontanei e istintivi dell’animo umano, non è tuttavia istintiva né spontanea la motivazione che porta una persona a gioire o a soffrire. Non tutti, infatti, soffrono o gioiscono per le medesime cose. Ciò significa che ciascuno sceglie ciò per cui gioire o soffrire. C’è chi gioisce per le gioie altrui e chi invece se ne rattrista. C’è chi gioisce per un beneficio materiale ottenuto e chi non sa portare il peso delle preoccupazioni generate dalla ricchezza. C’è chi gioisce, e si sente forte, pur gravato da serie malattie, e chi, florido e pieno di salute, patisce il logorio di una noia mortale. E la casistica potrebbe continuare. Il principio è comunque chiaro: *è necessario saper scegliere di che gioia gioire*. I cristiani hanno già la chiave della felicità: “Il Signore è vicino!”. Su questa certezza, la vita quotidiana si illumina, e si riempie di gusto e di significato. Per questo, chi è felice “nel Signore”, è anche “amabile” con tutti. La certezza pacificante che Dio è vicino e realizza con efficacia le sue

promesse di bene, appiana tutte le ansie e risana le asperità umane e caratteriali del credente, disponendolo a relazionarsi con tutti in maniera dolce e accogliente. Una tale qualità delle relazioni deve essere un chiaro contrassegno dei cristiani: “La vostra amabilità sia nota a tutti” (v. 5).

L’Apostolo si sofferma poi sulle altre due disposizioni, quelle interiori, ovvero la custodia della pace interiore e la purificazione del pensiero: “Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste [...] custodirà i vostri cuori e le vostre menti” (vv. 6.7). E si potrebbe aggiungere, per maggiore completezza, anche il versetto tralasciato: “quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro [...] questo sia oggetto dei vostri pensieri” (v. 8). Questi due atteggiamenti riguardano l’uomo interiore nelle sue due componenti, quella del cuore e quella dell’intelletto e vengono testimoniati dall’Apostolo nel proprio personale stile di vita. I cristiani sono, infatti, invitati non soltanto ad accogliere la Parola dell’Apostolo, ma anche a valutare l’esito della sua vita, considerando in che modo la Parola predicata si incarni e si concretizzi nel predicatore.

Al v. 6 la comunità di Filippi si sente rivolgere questa esortazione: “Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste” (v. 6). A differenza dei pagani, che sono in dialogo solo con se stessi, i cristiani hanno Dio come interlocutore in ogni cosa, e tutto perciò si snoda e si risolve lungo il dipanarsi di questo dialogo. Anzi, possiamo affermare che, a partire dal dialogo ininterrotto con Dio, i cristiani possono attraversare le prove della vita senza esserne travolti. Qui l’Apostolo collega significativamente il mantenimento della quiete interiore, e della inalterabilità dell’animo, con il dialogo con Dio,¹ che ha luogo nella preghiera: “in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti. E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti” (vv. 6-7). L’apertura del dialogo, e l’intimità con Dio, che si stabilisce attraverso la preghiera, è dunque la sorgente di ogni equilibrio interiore e sorgente di custodia per il cuore e per la mente. Ciò significa che una persona che non prega, difficilmente può avere la mente e il cuore custoditi; e tutti, prima o poi, abbiamo fatto l’esperienza di questa verità: quando la mente sembra bombardata da pensieri inutili o vani o dolorosi, ciò avviene quasi sempre in assenza della preghiera.

¹ Anche i padri del deserto ritengono che la quiete dell’animo (esichia) sia inscindibile dalla preghiera ininterrotta: non può esserci autentica preghiera senza il mantenimento della quiete dell’animo, ma ugualmente, non si può custodire la quiete dell’animo senza la preghiera ininterrotta.

Le parole di duro richiamo che il Battista pronuncia presso il Giordano, suscitano nella folla degli interrogativi, insieme all'esigenza di ricevere dei precisi orientamenti. Al v. 8, l'esortazione rivolta alla folla di pellegrini richiede opere di conversione, ma senza specificare quali, senza alcuna esemplificazione né l'offerta di un qualche modello. Il brano evangelico odierno, proprio in base a questa premessa, è costruito su una serie di domande esplicite rivolte al Battista (cfr. vv. 10.12.14), l'ultima delle quali, peraltro la più importante, risuona solo nei cuori degli astanti (cfr. v. 15); ma anche a questa domanda inespressa, viene data la giusta risposta, segno che Giovanni ha udito tutte le domande della folla, anche quelle formulate nell'intimo del cuore e non esplicitamente poste. È questo uno dei tratti distintivi dei profeti: la capacità di leggere i cuori (cfr. 2 Re 5,25-26). Anche Gesù viene creduto un profeta dalla Samaritana proprio in virtù di questo fenomeno carismatico (cfr. Gv 4,17-19); Egli stesso, in un'altra occasione, conferma la verità della propria parola attraverso il segno della guarigione del paralitico, ma prima ancora, mediante la sua conoscenza dei pensieri nascosti nel cuore dei presenti (cfr. Mc 2,8). La folla, che ascolta il Battista, è insomma ben disposta verso di lui e accetta i suoi aspri rimproveri e i suoi insegnamenti, sia perché vede la sua vita austera e coerente, sia perché sente lo sguardo di Giovanni penetrare nei segreti degli animi.

Dicevamo che il brano è costruito sulla base di una serie di domande. Sembra che nessuno, tra la folla, si senta di fare affermazioni davanti all'uomo di Dio. In tal modo, sul piano narrativo, viene sottolineato il fatto che esistono anche gli esperti del mondo dello spirito, così come esistono gli esperti delle diverse discipline della scienza umana. Nessuno, se è sano di mente, può avere voglia di sdottoreggiare davanti a un esperto, col rischio di una figuraccia; la folla descritta dall'evangelista Luca dimostra un senso di autentico realismo, riconoscendo nel Battista l'esperto della via dei giusti. Non sentendosi di fare affermazioni, pone saggiamente solo domande. Le questioni sollevate, ruotano tutte intorno ai principi etici. La prima domanda riguarda l'etica generale, cioè un criterio di comportamento comune a tutte le categorie; la folla domanda: "Che cosa dobbiamo fare?" (v. 10). Le altre due domande riguardano invece l'etica nei singoli mestieri, precisamente i pubblicani e i soldati (cfr. vv. 12.14). Quanto all'etica generale, il principio suggerito dal Battista è quello della solidarietà e della giustizia sociale, a cui tutti sono tenuti, in qualunque posizione o categoria: "Chi ha due tuniche ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto" (v. 11). I beni di prima necessità, in sostanza, vanno garantiti a tutti. Vi sono poi dei principi etici specifici, legati cioè alla materia particolare dei singoli mestieri: gli esattori delle tasse non devono maggiorare le quote e i soldati non devono usare la forza delle armi a scapito dei deboli o a scopo di estorsione (cfr. vv. 12-14). Si può notare che tra le categorie sociali che vanno da Giovanni a porre domande, mancano i rappresentanti della classe dirigente. Nella trama del vangelo sono, infatti, i personaggi che si

oppongono alle manifestazioni di Dio e che, alla fine, si fanno promotori della condanna di Gesù; sarebbe quindi contraddittorio vederli qui a interrogare Giovanni sui temi della giustizia. Luca, infatti, omette la menzione della loro presenza, mentre Matteo li descrive nell'atto di chiedere il battesimo, divenendo però oggetto di forti rimproveri: "Razza di vipere! Chi vi ha fatto credere di poter sfuggire all'ira imminente?" (3,7). Il medesimo rimprovero, nel racconto di Luca, è invece rivolto alla folla nel suo insieme (cfr. v. 7).

Vi è poi una domanda inespressa, a cui Giovanni risponde in maniera più accurata e diffusa: quella che riguarda la sua identità e la sua posizione nel disegno divino di salvezza: "Poiché il popolo era in attesa e tutti, riguardo a Giovanni, si domandavano in cuor loro se non fosse lui il Cristo" (v. 15). Si tratta di una questione che gli evangelisti affrontano e risolvono tutti nella stessa maniera: Giovanni è solo un segno indicatore del Cristo che viene nel mondo. È l'ultimo dei profeti dell'AT (cfr. Mt 11,13). È l'amico dello Sposo, che deve diminuire accanto a Lui (Gv 3,29-30). È colui che battezza solo con acqua, mentre Cristo amministrerà un battesimo nello Spirito e pronuncerà un giudizio definitivo (cfr. vv. 16-17).